

Ventisette milioni di elettori alle urne per eleggere il successore di Jaruzelski a capo della Repubblica

I sondaggi danno per vincente il leader di Solidarnosc sostenuto anche dalla Chiesa e dal partito di Mazowiecki

Walesa e Tyminski ultima sfida La Polonia sceglie il presidente

Stasera i polacchi sapranno chi sarà il successore di Jaruzelski alla presidenza della Repubblica. La maggioranza degli osservatori scommette su Lech Walesa. Pochi ritengono che Stanislaw Tyminski abbia ancora qualche chance di vittoria. Negli ultimi giorni si sono moltiplicate le dichiarazioni di sostegno a Walesa: la Chiesa, Mazowiecki e la fazione rivale di Solidarnosc, contadini, nazionalisti.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

■ VARSAVIA. Il rischio di una clamorosa eliminazione di Tadeusz Mazowiecki, poi confermato dal responso delle urne, elettrizzò il primo turno elettorale, due settimane fa. Ma l'uscita di scena del primo ministro ha tolto all'odierno ballottaggio per le presidenziali il pathos di un confronto all'ultimo voto tra i fratelli divisi di Solidarnosc. Oggi ventisette milioni di elettori vanno alle urne in un'atmosfera del tutto diversa da quella che si era a lungo ipotizzata e per così dire pregestata. Non la lungamente prevista

lotta in famiglia per capire quale volto di Solidarnosc fosse più gradito alla nazione polacca. Ma il duello tra il campione di una ricucita e rabberciata unità tattica di Solidarnosc e il capofila di un movimento di contestazione sociale disorganizzato, atomizzato, persino balbettante nel modo di esprimere la propria protesta, da cui però è stato lanciato un messaggio chiaro, un segnale d'allarme: ci sono ampi strati popolari, giovani, lavoratori, pensionati, gente della provincia, per i quali la bandiera di Solidarnosc non rap-

presenta più né un ideale in cui credere, né una prospettiva di miglioramento della propria vita nella quale nutrire fiducia. L'alternativa è tra Lech Walesa o Stanislaw Tyminski. Votare per colui che dopo essere stato accusato per mesi dagli ex-amici e compagni di lotta, di prepararsi ad affossare la neonata democrazia polacca, è tornato ad essere il simbolo della eroica lotta per la libertà, o per lo meno, il «male minore», cioè Lech Walesa? Oppure tracciare la croce sulla scheda accanto al nome di Stanislaw Tyminski, l'oscuro avventuriero politico, che per settimane ha seminato lo scontro tra le file di Solidarnosc, tra i dirigenti del nuovo corso che prevedevano di avere ancora tutta la Polonia al proprio fianco, come ai tempi dell'opposizione contro il comunismo - i votanti avranno tempo sino alle 20 per scegliere, ma secondo i sondaggi d'opinione i giochi sarebbero

ormai fatti, e Walesa dovrebbe prevalere, probabilmente con un margine consistente. Ma per bloccare l'ascesa di Tyminski, Solidarnosc, la Chiesa e tutti i movimenti e gruppi sociali un tempo uniti nella lotta per la fuoruscita dal socialismo reale, hanno dovuto fare quadrato, mettere tra parentesi le polemiche laceranti degli ultimi tempi e tornare almeno per qualche ora alleati. La Chiesa ha dovuto uscire dal silenzio imbarazzato cui l'aveva costretta lo spettacolo dello scontro fratricida tra i suoi figli prediletti, Mazowiecki e Walesa. «La Chiesa polacca sta dalla parte di Walesa», ha dichiarato senza più ambiguità alcuna il primate cardinalino Jozef Glemp. Non è una scelta politica ma una decisione che scaturisce dalla nostra preoccupazione per il bene della nazione», che evidentemente secondo la chiesa sarebbe minacciata da una vittoria eventuale di Tyminski. Mazowiecki è tutti i più importanti leader dell'ala di Solidarnosc

che ha sostenuto la dolorosa politica di austerità condotta dal governo negli ultimi quindici mesi per rimettere in piedi la disastrosa economia nazionale, hanno esortato i propri seguaci a votare Walesa. Hanno ribadito i motivi del loro dissenso verso il tipo di politica che Walesa si accingerebbe a fare una volta insediato al Belvedere, ma con chiarezza hanno ammonito che «non esiste altra scelta» se non quella di votare per l'avversario di Tyminski. Anche i candidati minori, bocciati al primo turno, hanno invitato il proprio elettorato a riversare i propri consensi su Walesa. Così hanno agito infatti sia Leszek Moczulski, leader della Confederazione per la Polonia indipendente, sia Roman Bartoszcze, presidente del Partito popolare (contadino). Solo il socialdemocratico Włodzimierz Cimoszewicz non ha accettato la logica del «male minore», ed ha lasciato libertà di scelta



Manifesti elettorali pro Walesa

ai propri sostenitori. I quali probabilmente finiranno con l'optare per un voto anti-Walesa e quindi pro-Tyminski, oppure se ne resteranno a casa, ingrossando le file del già cospicuo partito degli astenuti («al primo turno l'affluenza fu del 60%»). Sia Walesa che Tyminski hanno promesso molto, troppo, durante la campagna elettorale. Tyminski, più rozzo, si è spinto sino ad assicurare di garantire l'economia polacca in un mese da tutti i suoi mali. Walesa, dopo avere a lungo duramente criticato il piano del ministro delle Fi-

nanze Balcerowicz, con le sue rigide misure anti-inflattive, la liberalizzazione dei prezzi, il blocco di fatto dei salari, ora riconosce che «esso va comunque portato a compimento», seppure con alcune correzioni. Ma dopo avere per mesi attaccato Mazowiecki facendosi interprete del malcontento popolare per il calo del tenore di vita e l'aumento della disoccupazione, gli sarà difficile spiegare alla gente che i sacrifici sono purtroppo necessari. Sarà arduo anche per il grande comunicatore Lech Walesa.

La Colombia oggi al voto
Settanta deputati dovranno varare la nuova costituzione

■ BOGOTÁ. Nuove elezioni, le terze nel corso di un anno, in Colombia. Questa volta gli elettori dovranno eleggere i settanta deputati di un'assemblea costituente che dovrà dare una nuova carta fondamentale al paese. Gli elettori che oggi dovrebbero recarsi alle urne sono circa 14 milioni, ma si calcola che appena la metà usufruiranno del diritto costituzionale. I deputati che usciranno dalle urne dovranno, secondo la legge, varare la nuova costituzione tra febbraio e agosto del prossimo anno, in sostituzione di quella attualmente in vigore da oltre un secolo.

Gli osservatori prevedono, come si è detto, un'astensione molto alta, dovuta principalmente al fatto che gli elettori sono stanchi di essere chiamati alle urne, ma soprattutto per l'obiettivo, per così dire, piuttosto astratto della consultazione. Un altro elemento che potrebbe contribuire all'astensione sta nel fatto che oltre la metà degli aventi diritto abitano nelle campagne e questo, stante la difficoltà delle comunicazioni, potrebbe essere un ostacolo. Se a tutto questo si aggiungono gli episodi di violenza che in questi mesi hanno caratterizzato la vita politica della Colombia, si comprenderà meglio il perché del temuto astensionismo.

I partiti in lizza, meglio quelli che hanno maggiori possibilità di affermazione, sono essen-

zialmente due. Il partito liberale, cui appartiene il presidente Cesar Gaviria, dovrebbe conseguire la maggioranza relativa e questo sulla base di simpatie fatte nei mesi scorsi, perché, almeno sulla base di quanto riporta la stampa della capitale e su quanto registrano gli osservatori politici, si sta assistendo ad un'incredibile rimonta della coalizione guidata dall'M19, l'ex movimento guerrigliero nazionalista e populista trasformatosi in partito, che ha già un suo esponente nel governo. L'affermazione della sinistra, del movimento M19, consentirebbe di spezzare il duopolio rappresentato dai conservatori e dai liberali. La nuova costituzione, a grandi linee, dovrebbe introdurre anche nella Colombia il divorzio. Infatti dovrebbe sancire che soltanto i matrimoni civili sono validi, togliendo ogni effetto a quelli religiosi. Se questa norma dovesse venire approvata si aprirebbe, come s'è detto, la strada allo scioglimento delle unioni. Finora, infatti, solo i matrimoni celebrati fuori dalla chiesa potevano essere annullati. Tra i problemi all'ordine del giorno nel paese latino americano c'è soprattutto quello che riguarda la lotta ai narcotrafficienti. Il governo da anni si trova impegnato a contrastare i boss di Medellín, registrando una serie di risultati che purtroppo non hanno ancora stroncato il traffico della droga.

La più grande e la più piccola delle repubbliche si esprimono per il rinnovo dei Parlamenti

Serbia e Montenegro, test per la Jugoslavia

■ BELGRADO. Serbia e Montenegro vanno oggi alle urne. Si tratta di un test molto importante per la Jugoslavia, qualunque possa essere l'esito del voto. In Serbia voteranno circa sette milioni di elettori per eleggere 250 deputati del parlamento e il presidente della repubblica. In Montenegro gli elettori sono 400mila e dovranno rinnovare l'assemblea repubblicana che si compone di 125 deputati. In Serbia i partiti e movimenti che hanno partecipato alla campagna elettorale sono oltre una trentina, ma i veri protagonisti sono solo due: il partito socialista serbo, erede della Lega dei comunisti, che ha in Slobodan Milosevic il leader carismatico e il

partito del rinnovamento serbo di Vuk Draskovic, nazionalista, anticomunista e esponente dell'estrema destra. Si tratta di due movimenti in netta contrapposizione, anche se tutti due premono sulla costruzione della grande Serbia. Tutto il contrario di quanto vogliono Slovenia e Croazia, le due repubbliche che, nei mesi scorsi, si sono date governi di centro destra e che non vogliono saperne della federazione e si battono perché la Jugoslavia si trasformi in una confederazione di repubbliche sovrane. La Slovenia, come si ricorderà, il 23 dicembre andrà alle urne per un referendum che dovrebbe proclamare l'indipendenza. Un'indipendenza

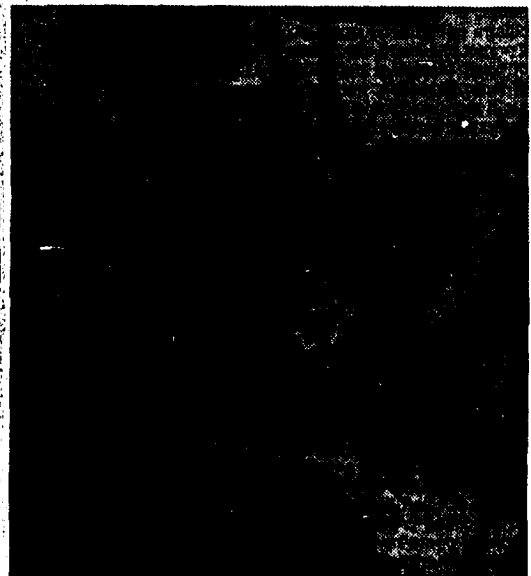
che di per se non significa immediatamente una scissione, ma che suscita a Belgrado preoccupazioni e allarme. Non a caso il ministro della difesa federale e altri alti ufficiali dell'armata popolare hanno dato vita ad un movimento per difendere il carattere socialista del paese ventilando anche la possibilità di un intervento armato in caso di scissione. Lubiana in particolare appare preoccupata. Nei circoli politici della capitale slovena si paventa l'ipotesi che dopo il voto di oggi e la scontata, o quasi, conferma in Serbia e Montenegro degli ex comunisti, si stia preparando una serie di provocazioni per impedire il referendum.

Dipende da Belgrado il futuro del paese

■ BELGRADO. Il futuro della Jugoslavia dipende da Belgrado capitale della Serbia che non è solo la più grande delle repubbliche che attualmente compongono la Jugoslavia, ma anche il centro economico, politico e sociale del paese. Si estende su 88.361 chilometri quadrati, pari al 34,5 per cento del territorio jugoslavo, e conta circa 10 milioni di abitanti sui 23 milioni della Jugoslavia. Per quanto riguarda la composizione etnica l'87,4 è rappresentato da serbi, il 14 da albanesi, il 4,2 da ungheresi, il 2,3 da musulmani, il 1,6 da croati e il resto da sloveni, macedoni, slovacchi, romeni, turchi, bulgari, ecc. La capitale è Belgrado con 1.577.000 abitanti. Altre città principali sono Novi Sad (capoluogo della Voivodina, la provincia con netta prevalenza di ungheresi), Pristina (capoluogo del Kosovo), Nis, Subotica, Kragujevac, Zrenjanin, Prizren, Leskovac.

Regione di montagna ricca di etnie

■ TIROGRAD. Il Montenegro è un paese di montagna da sempre frontiera tra etnie diverse. È la più piccola delle repubbliche e la meno popolata. Si estende su 13.812 chilometri quadrati, pari al 5,4 per cento del territorio jugoslavo. La popolazione si aggira sui 632.000 abitanti. I montenegrini sono il 68,5 per cento, seguiti dai musulmani (13,4 per cento). A ruota seguono gli albanesi (8,5 per cento), i serbi (3,3 per cento) e i croati (1,2 per cento). Capitale della repubblica è Tirograd con 150.000 abitanti. Altri centri principali sono Cetigne, già capitale del Montenegro nella prima guerra mondiale, Niksic, Pievja, Bijelo Polje e Ivangrad. Le industrie principali sono date dalla metallurgia, dal settore elettronico, dai tessili. Notevole anche l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Notevoli i giacimenti di bauxite, zinco, piombo e carbone.



Una manifestazione dell'opposizione anticomunista

SIGNO OF THE TIMES

Al Motor Show '90 Peugeot presenta un grande capitolo della storia dell'automobile.

Direttamente dal Museo di Sochaux ecco le Peugeot che hanno lasciato un segno nella storia, auto sempre all'avanguardia vincitrici delle più prestigiose competizioni internazionali dal 1923 ad oggi. Ed ecco la 905, la sintesi di cento anni di vittorie e di esperienza Peugeot sulle piste e sulle strade di tutto il mondo oggi al suo

PEUGEOT

debutto nel Campionato Mondiale Prototipi. Presentata in anteprima assoluta per l'Italia, la 905 è il simbolo di un futuro che diventa presente allo stand Peugeot.

Venite a trovarci, dal 7 al 16 Dicembre.
Padiglione 27 - Stand Peugeot.

Motor Show
BOLOGNA 1990

PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.